

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La neo Meridiana

AUGUSTO GRAZIANI

Giovedì scorso è stato finalmente coronato da successo il sogno dell'Iri di costituire una banca di affari per il Mezzogiorno. La nuova nata società per azioni, cui è stato imposto il nome di Meridiana, è stata tenuta a battesimo dallo stesso presidente dell'Iri, e subito dopo è stata portata in via Nazionale, dove il governatore della Banca d'Italia le ha impartito la sua benedizione personale. Si conclude così la lotta (o il primo round di una lotta) per l'istituzione di una banca d'affari per il Sud.

Il contrasto si protrae da più di un anno. Nel gennaio dell'anno scorso, il presidente dell'Iri aveva annunciato il proposito di dare vita ad un merchant bank per il Mezzogiorno. Allora i Eanchi meridionali, Banco di Napoli in testa, erano stati fermi nel ricordare che nel Mezzogiorno operano già numerosi e collaudati istituti di credito industriale (lo stesso Banco di Napoli, l'Asveimer, l'Imis, il Cis); inoltre, sempre nel quadro dell'intervento straordinario, sono presenti società finanziarie come la Fime. Di una nuova merchant bank non si sentirebbe dunque alcuna necessità.

Ciò non ha impedito all'Iri di progettare e finalmente di realizzare l'istituzione di Meridiana, di cui le banche Iri (Credito Italiano, Banca Commerciale e Banco di Roma) messe insieme, detengono la maggioranza.

Resta ora da vedere quali saranno le mosse successive del Banco di Napoli. Il Banco si era mosso per tempo e fin dall'ottobre scorso era stata annunciata la fusione fra due strutture finanziarie del Mezzogiorno, la Finban e la Fime. La Finban è un merchant bank che fa capo appunto al Banco di Napoli, ed è presieduta dallo stesso presidente del Banco Caccioli. La Fime, Finanziaria Meridionale, opera anch'essa assumendo partecipazioni in imprese del Sud; avendo come azionista di controllo l'agenzia per il Mezzogiorno, essa è inquadrata nell'insieme dell'intervento straordinario. Il progetto di fusione, a quanto è stato annunciato, dovrebbe passare attraverso un aumento di capitale della Fime dai 225 miliardi originari a 300 (l'assemblea è convocata per il 4 aprile). Tale aumento verrebbe sottoscritto in parte dal Banco di Napoli che conferirebbe azioni Finban, aumentando così il proprio peso nella Fime. Da ultimo la Fime incorporerebbe la Finban, il cui capitale, non ancora interamente versato, verrebbe ridotto a cinquanta miliardi.

L'annuncio dell'Iri, dato otto giorni prima dell'assemblea della Fime, sembra un voler bruciare le tappe. Anche perché, almeno stando alle notizie di agenzia, non tutti i dettagli dell'operazione sono chiari. Non sembra che la nuova Meridiana sia stata ancora regolarmente costituita; per ora i soci avrebbero soltanto sottoscritto una lettera di intenti. Il capitale della nuova finanziaria non è stato reso noto. Inoltre, Meridiana nasce con una partecipazione dello stesso Banco di Napoli, che sottoscriverà il 20% del capitale e con un nutrito gruppo di soci privati (24% del capitale), di varia estrazione geografica e di diverse affiliazioni politiche. Che l'iniziativa nasca con una larga politica estesa ma non onnicomprensiva non è da escludere. Da Bari, il presidente della Cassa di Risparmio di Puglia ha tuonato: «Non siamo stati interpellati, ed è evidente che si tratta di interessi localizzati».

Nei prossimi mesi sapremo se il Banco di Napoli intenda accontentarsi di questa partecipazione e abbandonare l'idea di dare vita ad una finanziaria posta sotto il suo controllo, se intenda invece proseguire l'operazione Fime-Finban, o se più semplicemente preferisca essere presente su ambedue i fronti. Il direttore generale del Banco di Napoli ha lasciato intendere che quest'ultimo sarebbe appunto il suo intento.

Due riflessioni. La prima è che lo strumento della banca d'affari sembra destinato a diffondersi anche in Italia. Non è una sorpresa. Viviamo ormai in regime di mercati finanziari aperti e di movimenti di capitali vivacissimi. Nessuno può contare su un mercato finanziario nazionale di dimensioni stabili, ed è quindi meglio affidarsi alla protezione sicura di una banca d'affari. La seconda è che questo Mezzogiorno, afflitto da un'industria in declino, che fino a pochi anni fa tutti volevano consegnare alla piccola impresa dispersa e sommersa (la teoria della linea adriatica) oggi si è riavvicinato e attira l'attenzione dei grandi gruppi industriali e finanziari, a cominciare dalla Fiat e dall'Iri. Vi è da augurarsi che tanto interesse scaturisca da serie valutazioni in merito alle possibilità di realizzare nel Sud autentici investimenti produttivi, e non soltanto dall'attrazione irresistibile esercitata dalle decine di migliaia di miliardi per opere pubbliche e incentivi, con i quali ci si appresta a rifinanziare l'intervento straordinario.

Leo Valiani non ha dubbi
«Lo Stato è in coma perché l'esecutivo è troppo debole. Bisogna riformare tutto»
Presidenzialismo? Lo voglio dal '45

MILANO. La caduta del sesto governo Andreotti è forse l'atto finale di quella che ormai tutti, a diverso titolo, riconoscono come crisi della «prima Repubblica». Al capezzale dell'Italia malata stanno correndo molti dottori: le diagnosi e, ovviamente, le terapie per guarire il sistema che non funziona più sono discordanti. E allora la prima domanda a Leo Valiani, uno che questa Italia l'ha fatta, è d'obbligo: che cosa serve al Paese per tornare a camminare speditamente?

«Una grande, profonda, rapida riforma costituzionale, il cui sbocco è la Repubblica presidenziale. Io sono favorevole a questa soluzione fin dal 1945. Dal resto lo eravamo quasi tutti nel Partito d'Azione. Anzi scrisi io il programma elettorale del partito per le elezioni del 2 giugno 1946, nel quale si sottolineava che noi eravamo fautori di una Repubblica presidenziale. Allora guardavamo al modello americano, quello francese non lo conoscevo ancora, è venuto dopo. Piero Calamandrei e Riccardo Lombardi sostennero all'Assemblea costituente questa tesi, ma rimanemmo in esigua minoranza. Però tutto quello che è avvenuto nei 45 anni trascorsi da allora e soprattutto quello che si verifica in questi mesi e settimane, depone, a mio avviso, a favore della Repubblica presidenziale».

Pensando a quale modello?
A una vera Repubblica presidenziale, in cui il presidente è anche capo dell'esecutivo. È chiaro che non basta la semplice elezione diretta del presidente della Repubblica. Una mera elezione da parte del popolo non serve a nulla, anzi potrebbe addirittura essere nociva se contemporaneamente avessimo un governo emanazione soltanto del Parlamento ma senza poteri esecutivi adeguati.

Detto della terapia, quali sono le cause, i fatti nuovi che hanno fatto precipitare la situazione?

Ora l'elemento nuovo è l'indebolimento estremo dello Stato causato dall'altretanto indebolito potere esecutivo. Il caso più evidente riguarda il dilagare della delinquenza con la totale incapacità della giustizia di condannare e tenere in carcere i delinquenti più pericolosi. Naturalmente alla base di questa temibile e terribile prevalenza della criminalità organizzata abbiamo delle leggi permissive. Per esempio la legge più sciagurata è stata quella relativa al dimezzamento della carcerazione preventiva che fa rimettere in libertà la maggior parte dei mafiosi, dei camorristi e di altri organizzatori di associazioni a delinquere. Poi il nuovo codice di procedura penale che è sbagliato nelle parti che rendono troppo difficili gli arresti e troppo facili le scarcerazioni. Purtroppo non c'è nessuno che risponda di tutto ciò, poiché si tratta di leggi votate dal Parlamento con un esecutivo che ne vedeva la pericolosità ma che non ha saputo, non ha osato, non ha potuto contrastarla. Ora cerca di farlo con l'ultimo decreto che probabilmente verrà bocciato dalla Corte costituzionale. In quanto retroattivo. Ma non basta, c'è anche da fare i conti con una crisi economica che rischia di trasformarsi in crisi

«Sono favorevole alla Repubblica presidenziale, lo ero fin dal 1945». Per Leo Valiani, senatore a vita, uno dei padri fondatori dell'Italia repubblicana, è questa l'unica via d'uscita per dare una soluzione alla crisi del sistema istituzionale. La prima Repubblica non ha più nulla da dire. La diagnosi di Valiani è spietata: «Lo Stato è in coma - dice - a causa di un potere esecutivo troppo debole. È dunque venuto il momento di riformare tutto».

CARLO BRAMBILLA

finanziaria dello Stato, con l'aumento del disavanzo pubblico oltre ogni limite sopportabile. Così non solo si rischia di stare fuori dall'unificazione economica europea, ma anche di annullare la capacità di acquisto dei salari, degli stipendi, delle pensioni, dei piccoli risparmi.

Insomma la «prima Repubblica» è proprio finita. Dunque hanno ragione i sostenitori della «grande riforma»?

È inutile continuare a girare attorno al problema: la crisi della «prima Repubblica» è dovuta alla sua stessa organizzazione. Con la Costituzione si è creato un potere esecutivo troppo debole e un potere legislativo che è reso impotente dalla pleora dei suoi stessi poteri. Oggi ogni minuscolo atto del governo è regolato da leggi anziché da norme amministrative, come accade in tutte le altre democrazie. Le leggi possono essere cambiate solo da altre leggi e quindi il Parlamento è paralizzato dall'eccesso dei suoi poteri perché deve legiferare su tutto e naturalmente gli manca il tempo e allora legifera in modo caotico e improvvisato. Ecco perché sostengo l'introduzione rapida, senza compromessi, della Repubblica presidenziale. Naturalmente bisogna seguire la prassi costituzionale, con i criteri previsti dalla Costituzione. Ma ci si deve arrivare con una procedura d'urgenza se si riconosce, come deve essere riconosciuto, che senza una riforma costituzionale il sistema italiano non riesce più a funzionare.

Il clima politico è incandescente.

te. A drammatizzare la situazione non è che abbiano contribuito anche le ripetute «suecite anomale» del presidente della Repubblica?

Dico subito che per me non esiste un «caso Cossiga». Un presidente della Repubblica ha i poteri che la Costituzione gli assegna e quindi il potere di parlare. Così come tutti i cittadini hanno il diritto di criticarlo salvo naturalmente il capo dello Stato e i ministri da lui nominati. Anche lui del resto non può criticarli, può però licenziarli ritirando la sua fiducia al governo. Come però possa farlo, la Costituzione non lo dice. Questa lacuna potrebbe far nascere delle incertezze nelle conclusioni. Tuttavia dico che si tratta di una questione secondaria poiché la crisi istituzionale in realtà non riguarda i rapporti fra capo dello Stato, capo del Governo e membri dell'esecutivo ma riguarda il sistema stesso del potere dell'esecutivo e di quelli del Parlamento. Per risolvere il problema ritengo che il capo dello Stato debba avere anche i poteri esecutivi, poiché soltanto una persona unica può amministrare uno Stato con rapidità. Insomma il capo dello Stato formula le leggi e il Parlamento, dotato di poteri di controllo molto severi, le approva o le respinge come accade nelle Repubbliche presidenziali.

Fra i partiti c'è tuttavia chi ha scelto la strada della prudenza e della gradualità. La Dc, ad esempio...

Mi pare che anche il Pds si orienti verso la prudenza. Occhetto nel mentre dice che la crisi è grave, e su questo ha ragione, propone provvedimenti analoghi a quelli della Dc, cioè riforme molto limitate, molto modeste. Su questo c'è accordo fra il segretario del Partito democratico della sinistra e la Democrazia cristiana. Ma, a mio avviso, è un accordo sbagliato. Ero senz'altro favorevole a Berlinguer quando si accordava con la Dc per provvedimenti d'urgenza ed efficaci contro il terrorismo. Quella era una coincidenza positiva fra Pci e Dc. Invece la coincidenza odierna su provvedimenti molto limitati, su riforme piccole farà del male a entrambi i partiti ma soprattutto alla Dc.

Accanto alla crisi dello Stato, è unanimemente riconosciuta anche l'esistenza di una crisi del partito. Come si risolve il problema della rappresentanza?

La crisi dei partiti è la conseguenza della rappresentanza proporzionale aggravata dai voti di prefe-



L'intervento del ministro sarà sufficiente a salvare la splendida baia di Sistiana?

EDOARDO SALZANO

Una storia vincente, quella della baia di Sistiana. I lettori dell'Unità forse ne ricorderanno la prima parte. È su questo giornale infatti che è comparsa, nel novembre del 1989, la prima denuncia per un'operazione di «valorizzazione immobiliare» che, se conclusa nei termini in cui era stata programmata, avrebbe cancellato uno dei residui gioielli del Bel Paese: la baia di Sistiana appunto, la splendida baia boscosa caletta nel comune di Duino Aurisina, che costituisce lo sbocco del Carso sulla costa a ovest di Trieste.

Più di un anno era trascorso dalla nostra denuncia. Il gonfiarsi delle polemiche non era riuscito a fermare il cammino del progetto, che prevedeva la costruzione di qualche centinaio di migliaia di metri cubi di residenze turistiche nel golo quasi intatto e nella limetofa cava abbandonata. Il progetto, anzi, era stato approvato nelle diverse fasi del suo iter (nonostante la tenace opposizione del Pci-Pds e del Verdi) dal Consiglio comunale, dalla Regione, e perfino dalla locale Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali (con qualche modesta richiesta di modifica, subito accolta dalla società proprietaria).

Anche la convenzione, che doveva regolare i rapporti tra proprietà e Comune nelle fasi di realizzazione e di gestione del complesso, era stata approvata dal Consiglio comunale di Duino Aurisina a scatola chiusa: senza accogliere nessuno dei numerosi emendamenti che erano stati presentati dalle opposizioni, e che tendevano a ottenere almeno qualche garanzia per la fruizione pubblica delle aree destinate (sulla carta del piano) a verde pubblico e alla balneazione, ma assoggettate (sulla carta della convenzione) al completo arbitrio dei proprietari.

I giochi sembravano fatti. Gli oppositori avevano quasi perso la speranza di riuscire a sottrarre alla speculazione e alla privatizzazione quest'ultimo lembo verdeggiante delle nostre coste. Ed ecco il colpo di scena: il ministro per i Beni culturali e ambientali, Ferdinando Facchiano, decreta che «è annullata l'autorizzazione delle Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia» rilasciata al progetto della società Fin Tour, e invita il presidente della Regione «ad impartire le disposizioni conseguenziali».

Chiare e forti le motivazioni. Il territorio per il quale si progetta la valorizzazione turistica è «di grande pregio paesaggistico, ambientale e naturalistico. Gli interventi previsti dal progetto sia nella cava che nella baia modificerebbero profondamente l'assetto attuale». Di conseguenza, «l'autorizzazione, qualora attuata, sarebbe suscettibile di comportare l'alterazione di tratti paesaggistici della località protetta che sono la ragione stessa per cui la località medesima è sottoposta a tutela ai sensi della normativa di tutela paesaggistica attualmente vigente».

L'area della baia di Sistiana era stata vincolata molti anni fa, ben prima dei famosi decreti Galasso e della conseguente legge. Il vincolo era stato posto nel lontano 1953 con un Avviso «a firma dell'Ufficio educazione del governo militare alleato», in base alla legge per la protezione delle bellezze naturali

del 1939. Non si tratta di un vincolo di immobilità assoluta; esso comunque comporta che i proprietari di quel bene non possano «distruggerlo né introdurvi modificazioni che rechino pregiudizio a quel suo esteriore aspetto che è protetto dalla legge». A tal fine i progetti devono essere sottoposti alla Soprintendenza che deve verificare se le trasformazioni previste rechino o no «pregiudizio all'esteriore aspetto».

La Soprintendenza, la Regione, il Comune, consenzienti con la proprietà, avevano ritenuto che costruire 400mila mc nella baia di Sistiana e nella limetofa cava, e privatizzare tutto, non fosse in contrasto con le ragioni del vincolo. Il ministro Facchiano, viceversa, s'è trovato d'accordo con quanti avevano tentato di difendere la baia contro la forza del cemento e la prepotenza dei cancelli.

Una decisione coraggiosa, per la quale bisogna rendere onore al ministro Facchiano. Ma che cosa succederà adesso? Per i sostenitori dell'intervento, sembra frustrata la speranza di cavarsela con qualche rito al progetto. Il decreto afferma infatti che esso «deve essere valutato nella sua interezza, e anche una sua parziale modifica ne richiede la totale rielaborazione». I proprietari dovranno quindi, se vorranno insistere, presentare un progetto «rielaborato»; in pratica, un nuovo progetto.

Ma basterà questo per salvare la baia, per rispondere davvero alle finalità del vincolo e all'intenzione espressa dal ministro? No davvero.

Il vizio d'origine dell'intera operazione sta nell'essere partiti dagli interessi dei proprietari e dall'obiettivo della «valorizzazione economica». Per salvare la baia bisogna perciò ricominciare da capo, e assumere come interesse primario e obiettivo dominante la tutela delle qualità del sito e la sua fruizione pubblica. Il punto di partenza deve essere allora la revoca del vigente piano regolatore, che già consentiva un'ampia edificabilità nella baia e nella cava, e il suo completo rifacimento.

Se volessimo dimostrare sensibilità ambientale e lungimiranza politica e culturale, Regione e Comune dovrebbero cogliere la palla al balzo e muoversi appunto in questa direzione. È prevedibile invece l'affannosa ricerca di scappatoie, mascherata da vibranti proteste per lesa maestà regionale. Ma è inutile lamentarsi per il «centralismo ministeriale»: se le Regioni non sanno tutelare la qualità del territorio né garantire l'interesse collettivo, l'intervento degli organi centrali dello Stato non è solo legittimo, è anche doveroso. C'è semmai da auspicare che il ministro ai Beni culturali e ambientali sappia diffondere l'interesse collettivo alla tutela dell'ambiente anche in altre realtà. Vogliamo suggerirgliene una.

Poco più a sud-ovest della baia di Sistiana, nella Regione del Veneto, alla foce del Tagliamento, è stata autorizzata e finanziata dalla giunta regionale (complice, anche lì, il locale soprintendente) una darsena che distruggerebbe uno dei biotipi più rari dell'intera costa adriatica. Il commissario di governo ha chiesto chiarimenti. Che aspetta il ministro Facchiano a esercitare i suoi poteri con lo stesso coraggio dimostrato a Sistiana?

ELLEKAPPA



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoriale spa L'Unità
Amministratore delegato
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Mai come all'inizio della primavera gli alberi mostrano la loro vera identità: ognuno ha un verde suo, tutto speciale. Poi, nei mesi estivi, il verde diventa intenso e uniforme; e la riva del fiume diventa uno scenario compatto, ricco di foglie. Ma adesso è tutto un alternarsi di colori pallidi, tenerissimi, o tendenti al grigio o al verde, fin dal primo germoglio, al verde deciso. L'avete capito: per Pasqua sono tornati al mio paese e la sua quiete bellezza mi ha riconquistata, come sempre.

Un mese, quello di marzo, che è stato litto di incontri con le donne. E poi questa pausa, come sempre la vacanza, che li induce a riflettere, a misurare le dimensioni della solidità, della famiglia, e di tutto questo si agita dentro questo microcosmo, che è pur sempre la miniatura dell'altro, il vasto mondo nel quale operiamo. Avevo proposto a mia madre (96

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

Ripensare il rapporto figli-genitori anziani

feriti dalla mia indipendenza. È accaduto con mio figlio, affidato a una domestica intanto che lo stavo in una redazione a lavorare (e a guadagnarmi da vivere). È accaduto con i genitori sempre più anziani e ora, con mia madre, sempre più priva di autonomia fisica e psicologica. C'è dunque un errore di fondo nella scelta dell'emancipazione? E che cosa viene a mancare, intorno a una donna che lavora, in chi si aspetta che lei veda e provveda? Certamente qualcosa che va al di là delle cure concrete: una presenza vigile, una disponibilità di cuore,



in largo caratteri e sfumature. Poi il rapporto genitori-figli, messo alla prova dalle ribellioni sessantottine. Ed ora ci tocca anche questa: ripensare il rapporto figli-genitori.

Ne dico una, tanto per fare un esempio rivelatore. Un'amica addentro nei miei grovigli familiari chiedeva l'altro giorno a mia madre come dovesse fare un certo acquisto per suo incarico. «Lo chieda a mia figlia», ha risposto, «è lei il capo». L'amica rideva e ribatteva: «Mica troppo, mi pare», e mia madre, seria e convinta: «Infatti, per età il capo dovrei essere io». Ascoltando pensavo: da

quando non mi sfiora più neanche l'idea che in famiglia i rapporti siano regolati da una gerarchia qualsiasi? Certamente dagli anni Settanta, quando i figli ci hanno messo sulla graticola della contestazione. E ne è uscito un nuovo diritto di famiglia dove si è perfino abolita l'espressione di «capofamiglia».

Dunque, ciò che è più difficile affrontare di nuovo è il confronto fra generazioni (che è stato epocale) nel cerchio ristretto dei legami familiari. La mia generazione si è pensata e ripensata, stretta dall'incalzare degli eventi, sulla misura di quelle successive. Ma la generazione alle nostre spalle è rimasta ferma nelle sue aspettative, nella sua identità. E del resto: con quali pretese si potrebbe chiedere a persone oltre gli ottant'anni, oltre i novant'anni, di ribaltare il proprio codice di vita?

Il guaio è che queste persone, sempre più longeve, ma anche debilitate dagli anni e bisognose di assistenza, spesso rimaste sole dopo la morte del coniuge, vengono riaccolte nella famiglia dei figli, che deve ristrutturarsi secondo le loro concrete necessità di assistenza e di appagamento emotivo. Ancora una volta, per la prima volta, la mia generazione deve ripensare se stessa, e trovare il senso dell'amore filiale, della solidarietà familiare. Con le prospettive, del resto, che nei prossimi anni toccherà a noi sperimentare la longevità. Forse mi sbaglia: ma qualcosa mi dice che, se ci sarà un'altra crisi della famiglia, negli anni Novanta e Duemila, la si dovrà al rapporto figli-genitori anziani. E avvisarla da tutto quanto l'ha preceduto, dovremo fin d'ora applicarci seriamente a studiare e sperimentare quali soluzioni si possano prospettare a tutti i problemi interni e sociali che farà implovere e esplodere.